

## Angelo De Gubernatis, *Mitologia comparata*, 1887<sup>1</sup>

### Lettura prima. Il cielo

Che cosa è propriamente un mito? Nel nostro linguaggio ordinario si dice spesso di una cosa che non esiste: essa è un mito o una favola; e chi sa un po' di greco non ignora che i Greci chiamavano, per l'appunto, miti le favole. Ma ove il mito non fosse veramente altro se non che una cosa la quale non esiste, perderebbero veramente il loro tempo i mitologi che vogliono rintracciarla. Ma il mito è qualche cosa di più; esso è una finzione poetica popolare. Notate che io aggiungo popolare. Quando un nostro poeta mariniano<sup>2</sup> paragona il cielo ad un *crivello* e le stelle a *buchi lucenti* di questo *crivello*

Del celeste crivel buchi lucenti,

egli trova, per suo conto, due immagini molto strambe, e pure egli non crea ancora alcun mito; perchè diventassero o rimanessero un mito sarebbe stato necessario che la fantasia popolare avesse già trovato essa stessa o adottato di poi quelle immagini.

I poeti per sè stessi non creano alcun nuovo mito essenziale; espongono invece i miti già esistenti, li svolgono, li ornano, o inconsciamente o seguendo l'analogia e la coscienza creativa del popolo. L'immaginazione del popolo vide talora nel cielo una vòlta, talora un padiglione stellato; ma i poeti vedici<sup>3</sup> parlano pure di una gran coppa celeste, opera mirabile di artefici divini, i quali fecero il bel miracolo di foggiar quattro coppe d'una sola coppa, rappresentandosi, con tale immagine poetica divenuta un mito, le quattro plaghe del cielo diversamente colorate nelle quattro parti nelle quali si dividevano le ventiquattro ore del giorno. Il poeta vedico e il popolo creano miti del pari; o più tosto il poeta vedico, come l'ellenico, non fa altro se non levare, in una forma più artistica, la credenza popolare già esistente. A quella coppa divina vanno a bere l'ambrosia gli Dei dell'India,<sup>4</sup> ossia intendasi che quando il

---

<sup>1</sup> A. De Gubernatis, *Mitologia comparata*, Hoepli, Milano 1887: *Lettura prima. Il cielo*, pp. 1-21. La grafia dei nomi indiani presente nel testo è stata uniformata. Le note sono a cura dell'associazione culturale Larici.

<sup>2</sup> Giovan Battista Marini (1569-1625) fu il maggior rappresentante della poesia barocca in Italia, la quale prese il nome di "marinismo". (N.d.C.)

<sup>3</sup> I *Veda* (dal sanscrito *vid*, "sapere") sono i più antichi testi induisti conosciuti, composti dal II millennio a.C. da poeti-sacerdoti restati anonimi. I *Veda* sono quattro – *Rig* (o *Rg*) il più antico, *Yajur*, *Sama*, e *Atharva* – e ciascuno consiste di tre parti denominate *Mantra*, *Brahmana* e *Upanisad* (o *Upanishad*). La raccolta dei *Mantra*, o inni, è chiamata *Samhita*. I *Brahmana* contengono i precetti e i doveri religiosi e si concludono con le *Upanisad* e gli *Aranyaka*, in cui si discutono problemi filosofici. Le *Upanisad* contengono la base spirituale di tutto il successivo pensiero del Paese. (N.d.C.)

<sup>4</sup> Nella mitologia l'ambrosia è il cibo o la bevanda degli dèi che dona l'immortalità. Il filosofo tedesco Wilhelm Heinrich Roscher (1845-1923, quindi contemporaneo a De Gubernatis) identificò l'ambrosia con

cielo si copre di nuvole gravi di pioggia, la coppa si empie d'un liquore celeste.

Invece d'una coppa, i poeti vedici rappresentano pure nel cielo nuvoloso una gran botte, che si versa. I Greci si rappresentano lo stesso mito con le Naiadi, le quali versano acqua dalle loro brocche,<sup>5</sup> con le Danaidi le quali ora s'affaticano ad empire una botte sfondata, ora versano acqua a traverso un crivello.<sup>6</sup> Ed ecco che ritroviamo già come una nozione popolare mitica antica, l'immagine del cielo figurata come un crivello, che il poeta mariniano credette avere inventato primo come sommamente peregrina. Se il poeta mariniano avesse scritto due mila anni prima in greco e adoperato quella stessa immagine, non solo essa non sarebbe sembrata strana, ma dal suo consenso con un mito popolare, avrebbe acquistato, per quel suo abito democratico, una nuova consecrazione popolare. In Germania si usano ancora dal popolo magie fatte con un crivello per scoprire i ladri, come tra gli arabi con un orcio. Questo crivello, questo orcio magico, che fa da spia ha una probabile origine mitica, anzi celeste, poichè nel cielo troviamo appunto figurate talora le stelle come spie. I buchi lucenti del crivello del poeta mariniano trovano dunque essi pure un riscontro certamente inconsapevole con una nozione popolare antichissima, del quale le magie germaniche del vaglio possono essere una reminiscenza. Ma il verso del poeta nostro non rispondendo ora più ad alcuna viva nozione popolare, appare a noi una semplice bizzarria che attesta soltanto il cattivo gusto del poeta e del suo secolo, quando invece ci parrebbe ancora, nella sua rozzezza, vivace e poetico se potessimo riconoscere in esso un modo singolare e immaginoso del popolo di contemplare, nella sua ignoranza, il cielo. La scusa dell'ignoranza che giustificherebbe la finzione popolare non può giustificare egualmente un poeta letterato, quando egli non segue una tradizione popolare, ma, per amor di novità, inventa scientemente un'immagine falsa. Io ho forse già detto più parole che non occorressero a mostrare la differenza che passa tra la finzione individuale d'un poeta e quella del popolo. Ma parevami necessario, prima d'entrare a discorrere di alcuni miti, persuadere chi m'ascolta, che i miti sono bensì poesia, ma non invenzione di *poeti*, sì bene creazione mirabile d'un solo, d'un grande, unico, veramente immortale poeta, del popolo.

La nozione mitica ha quasi sempre un carattere di universalità; il mito indo-europeo, nel viaggiare di paese in paese, può trasformarsi come il linguaggio indo-europeo e vestir nuove fogge, fantastiche, nazionali, ma non certamente più del linguaggio, del quale pure si rintracciano le radici comuni. Perciò è possibile la mitologia comparata come la filologia comparata. Solamente il nostro studio è un po' più vago e pericoloso che non sia quello dei filologi. Noi muoviamo in un elemento assai più elastico e

---

il miele, perché esso ha poteri curativi e purificanti e con esso si fa l'idromele (miele fermentato) dagli effetti allucinogeni. L'ambrosia è, nella cultura induista, l'*amrita*, il nettare lunare, l'acqua della vita eterna, premio ambitissimo di demoni e dèi. (N.d.C.)

<sup>5</sup> Le Naiadi, figlie di Nereo e Doride, erano ninfe che presiedevano alle acque dolci della terra e possedevano facoltà guaritrici e profetiche. (N.d.C.)

<sup>6</sup> Le Danaidi erano le cinquanta figlie di Danao, dalle quali sarebbe derivata l'origine del popolo dei Danai, cioè i Greci. Per aver ucciso i loro primi mariti, furono condannate da Giove a riempire d'acqua una gran botte con il fondo bucato. (N.d.C.)

assai più fantastico. Tutto il materiale linguistico è noto, fisso, presente e può già essere classificato, ordinato, comparato; il materiale mitico in parte andò perduto, in parte ci è comunicato imperfettamente; la storia mitica indo-europea ci presenta troppe lacune perchè ci sia lecito chiamar scienza compiuta la nostra; vi ha scienza solamente quando si ha una serie di conoscenze sufficiente a fermarne i principî generali. Ora noi non possiamo ancora dire d'aver classificato il nostro materiale scientifico. Abbiamo indizî probabili d'una scienza vicina, a costituir la quale è desiderabile che concorra pur l'opera dell'intelletto italiano. Ma il trattato compiuto della mitologia comparata non è oggi ancora possibile, perchè la nostra indagine storica ci presenta ancora troppe lacune, che solo il tempo e la diligenza de' curiosi raccoglitori di tradizioni popolari d'ogni maniera e d'ogni età, orali e scritte, potranno riempire. Io non vi insegnerò dunque nulla; ma solamente avrete da me qualche accenno, onde rileverete quale sia l'oggetto più tosto che l'esito finale, ancora assai lontano, delle nostre ricerche.

Il popolo, come fu già detto più volte, immagina e crea a modo d'un fanciullo, ossia a modo d'un ignorante pieno d'ingenuità, di sincerità, di curiosità, d'impressionabilità, scusate la parola che non è di Crusca; ma la Crusca non sapendomene finora offrire un'altra che esprima la stessa idea, mi conviene adoperare quella che mi sembra atta a rendere evidente il mio pensiero.

Uno scienziato, poniamo un astronomo, che contempi oggi il cielo con un buon telescopio, d'onde gli si fa vicino ciò che appariva lontano, e intieramente palese la natura de' corpi celesti, non inventerà di certo più alcun mito. La mitologia è la poesia degli ignoranti commossi o stupefatti od atterriti. Bisogna esser creduli, paurosi, ingenui, ignari come fanciulli per trovar tante occasioni di meraviglia o di terrore nel cielo. Fin che un oggetto non si conosce può apparir mirabile; appena si conosce com'è fatto, cessa lo stupore. Lo scienziato può ammirare ancora l'armonia suprema delle cose che sfugge ancora e sfuggirà sempre alla sua indagine; ma gli sarebbe certamente impossibile raffigurarsi più il Dio Febo<sup>7</sup> in quella gran luminosa massa celeste di cui esamina col telescopio le macchie.

Il Mitologo deve dunque, se vuole esser compreso e comprendere, ripetere anch'esso il celebre: *sinite parvulos ad me venire*.<sup>8</sup>

Io non so fino ad ora che cosa si debba pensare della nuova teoria darwiniana intorno alla creazione dell'uomo, e a' suoi pretesi antenati.<sup>9</sup> Se è vero che noi partimmo dal bruto, mi consolo al pensiero che ce ne siamo già tanto allontanati e con la speranza che ce ne allontaneremo sempre più. Ma questo m'importa avvertire, come mitologo, che i miti sono il primo indizio storico che l'uomo diede della sua eccellenza ideale sopra tutti gli altri animali. Ovidio cantò già che il nume diede all'uomo come suo principal distintivo l'ordine di guardare in su, di guardare il cielo.

*Os homini sublime dedit, coelumque tueri*

---

<sup>7</sup> Febo è un appellativo di Apollo che significa splendente, luminoso. (N.d.C.)

<sup>8</sup> «Lasciate che i bambini vengano a me», *Vangelo secondo Matteo* 19,14. (N.d.C.)

<sup>9</sup> Il libro *L'origine delle specie* di Charles Darwin fu pubblicato la prima volta, in lingua inglese, nel 1859, ventotto anni prima del testo di De Gubernatis. (N.d.C.)

*Jussit.*<sup>10</sup>

Ma, guardando il cielo, l'uomo non istette muto, e lo interrogò. Videva piovere dall'alto la luce diurna, accendersi ogni notte, come lampade divine, la luna e le stelle, scenderne ai campi le rugiade benefiche e le piogge invocate e chinò le ginocchia adorando, avendo, con credula e poetica pietà immaginato che si muovesse un nume arcano e benefico in ogni corpo luminoso celeste. Il cielo stesso poi gli parve un gran Dio, anzi il primo, il sommo degli Dei.

La parola *Dio* che noi adoperiamo ora a rappresentare il nume suona, come sapete, *Deus* in latino e *Devas* in sanscrito. Ma in sanscrito la parola *Devas* non significa soltanto Dio, ma sì ancora propriamente nel suo primo significato, il *luminoso*.<sup>11</sup> La parola Dio in origine fu sinonimo di cielo. La parola *div* significò splendere; *diu* rappresentò il cielo in quanto risplende; il vedico *Dyaus* (in greco *Zeus*) è il nume del cielo chiamato anche *Dyaus pitar*, ch'è il *Diespiter* o *Jupiter* o *Giove Padre* de' latini,<sup>12</sup> propriamente il *padre luminoso*, il *padre del luminoso*, salutato pure ne' Veda col nome di *Divaspati* o *Signore del cielo*, *Signore del luminoso*. È cosa mirabile in verità il riconoscere ora che il principio dell'orazione dominicale cristiana: *Padre nostro che sei ne' cieli* concorda perfettamente con la prima nozione ed espressione mitica della stirpe indo-europea, la quale a differenza delle altre stirpi umane più basse, adoratrici di feticci, pone subito il suo nume al disopra di sé, più in alto nel pieno splendore della luce celeste, anzi fa il nome di Dio perfettamente sinonimo di quello splendore. Come *Jupiter* o *Diespiter* fu, in origine, il padre del cielo, così il suo antenato indiano *Indra*,<sup>13</sup> il Dio fulminante, tonante e pluvio indiano, rappresentò in origine soltanto il sommo nume del cielo. Quando poi leggiamo che nell'Olimpo indiano *Indra* fu spodestato dal Dio *Brahman*,<sup>14</sup> poichè in origine *Brahman* significò pure il vasto cielo, noi non abbiamo altro se non una restituzione del Dio *Indra*, ormai divenuto per una razza brahmanica troppo battagliero, alla sua forma e natura primitiva, alla figura cioè di un nume più alto, sedente immobile nel sommo cielo, regolatore, ordinatore, creatore de'

---

<sup>10</sup> «Os homini sublime dedit coelumque tueri / iussit et erectos ad sidera tollere vultura» (Ha dato all'uomo un viso sublime e volle che guardasse il cielo e che sollevasse lo sguardo in alto verso le stelle), in Ovidio, *Metamorfosi* 1,85. (N.d.C.)

<sup>11</sup> Deva è una qualunque divinità splendente: essere celestiale o spirito della natura, buono o malvagio. Nella lotta cosmica tra le forze dell'ordine e il caos, ai Deva si contrapponevano i demoniaci Asura, di cui si parla più avanti. (N.d.C.)

<sup>12</sup> Nella religione vedica, *Dyaus* (o *Dyaush*) è invocato come il padre degli dèi (*Dyaus pitar*) e sua moglie è *Prithivi*, corrispondente alla Terra (*Gea* o *Gaia* per i Greci). Dall'unione tra *Dyaus* e *Prithivi* sono nati gli dèi e degli uomini. Più che a *Zeus* (*Giove*), quindi, *Dyaus* assomiglia al dio greco *Urano* (*Cielo* per i Romani), sposo di *Gea* (*la Terra*). (N.d.C.)

<sup>13</sup> Dopo aver ucciso il padre *Dyaus*, *Indra*, dio delle piogge, portatore della folgore (il *vajra*) e mago, diventò il dio supremo dell'universo (come il greco *Crono*, o *Saturno* per i Romani), oltre che il signore della forza e della guerra, e rappresenta l'ordine cosmico che sconfigge il disordine universale configurato da *Vritra*, perciò *Indra* viene anche detto *Vritrahan* (uccisore di *Vritra*) e gli si deve la fertilità della terra, ossia le piogge monsoniche che pongono fine ai periodi di siccità. Sua sposa è *Indrani*. (N.d.C.)

<sup>14</sup> *Brahman* – personificazione dell'antico nome neutro *brahman*, equivalente a principio supremo, anima universale – rappresenta l'elemento creatore o l'energia che ha dato vita al mondo, ma non ha mai avuto un culto a lui dedicato esclusivamente. Con lo stesso nome si indica anche una formula sacra che accompagnava i riti e, per l'energia che dava, era capace di rendere efficace il sacrificio. (N.d.C.)

mondi, simile al Varuna,<sup>15</sup> col quale Indra si trova pure invocato negli inni vedici, e al greco *Ouranos*, propriamente il Cielo, che nella mitologia greca si figura principale autore della creazione del mondo. Nella mitologia vedica *Dyaus*, il cielo nella sua qualità di luminoso, appare sposo di *Pr'ithivî* propriamente la *larga*,<sup>16</sup> appellativo che in origine si riferì alla volta del cielo. *Dyaus* lo splendore penetra la larga volta del cielo e la ravviva. Così il cielo si anima e si popola.

Ma la *Pr'ithivî* che, in antico, figurò la larga volta celeste, passò quindi a rappresentare specialmente l'ampia terra. Avvenuta questa ipostasi, la creazione divina primigenia non si fa solamente più nel cielo fra il luminoso e la larga, ma fra il cielo figurato come fecondatore o la terra fecondata dalle rugiade e dalle piogge celesti. Il cielo *Dyu Dyaus*, nella sua qualità di fecondatore prende, specialmente, negli inni vedici, il nome di *Parg'anya*, col quale fu già paragonato il Giove slavo *Perkun*, *Perun*. La parola *parg'anya* vale propriamente la nuvola tonante e pluvia, la nuvola tempestosa; poi figurò il Dio della pioggia e della tempesta. La *Pr'ithivî* celeste, ossia la larga volta del cielo, e la *Pr'ithivî* terrestre ossia l'ampia terra, sono spose del pari del *Dyu-Parg'anya* ossia del luminoso pluvio fecondatore. Un inno vedico dice precisamente che, per mezzo del Dio *Parg'anya*, il cielo si riempie e la terra si feconda. Talora di *Dyu-Parg'anya* si fanno due persone distinte, dello quali *Dyu* il cielo luminoso appare il padre e *Parg'anya* il cielo pluvio è detto figlio; il che vuol dire, in somma, che dal cielo sereno si forma il cielo pluvio. *Dyu* adunque che ha un figlio celeste deve pure necessariamente avere una sposa celeste, e questa sposa celeste è precisamente la *Pr'ithivî* che raffigura l'ampia vòlta del cielo. Anche il Dio Indra, come il Dio *Parg'anya*, nel ventesimo inno del quarto libro del *Rigveda*,<sup>17</sup> nella sua qualità di Giove pluvio e tonante, è fatto emergere dal *Dyu*, dalla *Pr'ithivî*, dall'oceano dal cielo nuvoloso. La *Pr'ithivî* come larga vòlta celeste è un equivalente di un'altra Dea Vedica, chiamata *Aditi*, parola che significa propriamente *l'infinita*.<sup>18</sup> Questa *Aditi* è rappresentata qual madre degli Dei chiamati perciò *Adityas*,<sup>19</sup> ed anche qual madre dei venti (*mâtâ Rudrânâ*). Anche nell'inno cosmogonico vedico vien detto che il vento *Vâyû* (Eolo) non solo fu la prima creazione, anzi l'increato, ma che

---

<sup>15</sup> Vârûna è uno dei figli della dea *Aditi* (cfr. nota 18), è sovrano (*rajià*) e custode dell'universo e di tutti fenomeni naturali, testimone delle azioni degli uomini e signore del loro destino sulla terra e in cielo insieme al dio della morte *Yama*. *Varuna* con *Indra* e *Agni* forma la *Trimurti* (o *Trinità*) suprema dell'antica India. Poiché *Varuna* è anche considerato il dio dell'acqua, lo si è avvicinato al dio greco *Poseidone* (*Nettuno* per i Romani), ma, sia perché la tradizione vedica è più antica di quella greca, sia perché il termine "acqua" aveva il significato di cosmo, *Varuna* risulta spesso più vicino al dio greco *Urano* (dal greco *Ouranós* che significa cielo stellato, firmamento; cfr. nota 21) e come questi fu poi spodestato. (N.d.C.)

<sup>16</sup> *Prithivi* (in sanscrito: la vasta, o l'estesa), dea della fertilità, è la moglie di *Dyaus*, il padre degli dèi (cfr. nota 12) e la madre di divinità come *Indra* e *Agni*. Con il passare del tempo, a *Prithivi* è stato assegnato un ruolo minore, quello di madre e nutrice di tutte le creature del pianeta Terra. (N.d.C.)

<sup>17</sup> Il *Rigveda* (o *Rig-Veda*, o *Rgveda*, che significa "scienza degli inni") è una raccolta di 1017 inni religiosi scritti in sanscrito antico, ed è uno dei quattro principali testi induisti, i *Veda* (cfr. nota 3). (N.d.C.)

<sup>18</sup> Nei *Veda*, *Aditi* (letteralmente "priva di limiti o legami") è la dea madre, energia e creatrice di vita, da cui ebbe origine tutto ciò che esiste, e il suo simbolo terrestre è l'infinito e sconfinato spazio. Per quanto figura femminile, essa era anche padre e figlio e non aveva madre, non essendo mai nata ma esistita da sempre. (N.d.C.)

<sup>19</sup> *Aditya* sono i figli di *Aditi*. All'inizio erano sette, poi salirono a dodici. I primi due sono *Varuna* e *Mitra*, l'ottavo è *Surya* o *Savitar* (cioè il sole), gli altri espletano un ruolo secondario. (N.d.C.)

esso, agitato dal desiderio, dall'amore, si mosse e creò. Come vediamo poi Indra che, nel suo primo e più antico aspetto rappresenta il cielo luminoso, dal quale si generano tutte le cose, nella sua qualità di cielo tonante, diviene un Dio guerriero, possente, il primo degli eroi, anche il vento si moltiplica ne' venti che soffiano nella nuvola, che adunano le tempeste, che corrono pel cielo tempestoso, e come tali i venti col nome specialmente di Marutas<sup>20</sup> vennero celebrati dai poeti vedici come formidabili eroi, quasi paladini, che assistono il grande Indra nelle sue battaglie epiche celesti. Ma poichè il cielo e l'aria che si muove od il vento, nella loro prima figura apparvero numi cosmogonici, vediamo ora quale corrispondenza abbia trovata una tale rappresentazione mitica nel mondo ellenico.

Come Dyaus e Pr'ithivî appaiono negli inni vedici quali primi parenti, come Dyaus negli inni vedici è talora sostituito da Varuna, e alla Pr'ithivî è dato pure il nome di *Go, Gaus*, la quale è insieme la nuvola celeste che si muove e la vacca celeste che si feconda, e poi la terra la gran madre degli uomini, della quale la vacca tra gli animali è l'immagine, così troviamo nel mito ellenico rammentati gli amori di *Ouranos* con *Gaia*.<sup>21</sup> Ouranos fu, in origine, certamente il cielo, e, se divenne più tardi l'oceano, ciò avvenne perchè nel cielo si vide un oceano, ora inondato di luce, ora d'acqua tenebrosa e nuvolosa.

Quando Esiodo, Omero, Eschilo parlano della *Gê pantôn mêtêr*, o della *Gaïan pammeteiran*, della *Gê pammêtôr*, ossia della Gea madre di tutte le cose,<sup>22</sup> questa Gea non può ancora essere la terra, ma dev'essere una madre universale celeste come l'Aditi vedica madre degli Dei. Quando lo stesso Esiodo rammenta come prima creazione uscente dal *caos* una Gea dal largo petto *eurysternos*, sede stabile di tutte le cose *pantôn hedos asfalès aiei*, noi ricordiamo ancora la *Pr'ithivî*, la larga sede celeste, ove siede Indra signor del cielo, ove ha il suo trono l'immobile creatore dell'universo, il Dio Brahman. Così, come pensare ad una Gea terrestre, quando l'inno omerico la saluta qual *Theôn mêtêr* ossia madre degli Dei, e come sposa dello stellato Ouranos? Ma come, mi direte, come mai figurarci che al cielo siasi mai dato lo stesso nome che alla terra? E come no, se si è pure immaginato che cielo e terra fossero soltanto due coppe che si combaciavano? Come non pensare che il cielo sia stato immaginato nella figura di una Gea, di una terra paradisiaca, poichè s'immaginò che il cielo fosse non pure abitato dagli Dei, che potevano benissimo avere il privilegio di rimaner sospesi in aria, ma da animali e coperto d'erbe, piante, foreste, praterie, campi di biade d'oro, pietre, montagne, miniere, che suppongono un suolo, una terra? Le stelle ora sono fiori, ora gemme; il cielo stesso fu

---

<sup>20</sup> Maruta o Marut è il nome dei quarantanove esseri celesti che presiedono il vento e la tempesta. Armati di fulmini e tuoni, cavalcano il vento e assistono Indra nelle sue imprese. Probabilmente indicavano i monsoni, ossia i venti che periodicamente investono con veemenza il subcontinente indiano. Talvolta sono chiamati Rudras, cioè figli di Rudra (o Shiva). (N.d.C.)

<sup>21</sup> Urano (dal greco *ouranos*, cielo stellato, firmamento), personificazione del cielo, era figlio e sposo di Gaia (o Gea), la Madre Terra. Da lei ebbe diciotto figli, tra cui i Titani e i Ciclopi, ma sapendo che uno dei suoi figli lo avrebbe detronizzato, li ingoiava appena nati. Così Gaia persuase il figlio minore, Crono, a evirare il padre. I genitali lanciati in mare generarono la dea dell'amore, Afrodite. (N.d.C.)

<sup>22</sup> Ci si riferisce alla *Teogonia* di Esiodo, all'*Illiade* di Omero, alle *Eumenidi* e al *Prometeo incatenato* di Eschilo, poeti vissuti tra il IX e il V secolo a.C. (N.d.C.)

concepito come un grand'albero cosmogonico. Le radici, come si capisce bene di que' fiori di quelle erbe, di quegli alberi posano sopra una terra privilegiata celeste, che nessuno coltiva, quando non la solchi il sole, come, infatti, veramente nel mito la solca. Il sole è il grande seminatore, e agricoltore, e produttore celeste. Come la terra verdeggia per virtù del sole, così il cielo per virtù del sole, ogni giorno, torna a risplendere. Il non avere posto mente a questo mito singolare e poetico di una terra celeste trasse fin qui in errore i mitologi, e li portò ad una vera confusione nella determinazione di alcuni tra i miti più elementari.

I responsi divini vengono dal cielo; il tono, che mugge nella nuvola, il vento che fischia, dànno questi responsi: l'oracolo d'Apollo fu pure, in origine, l'oracolo del sole tonante. Gli alberi fatidici, le quercie profetiche del Giove Dodoneo,<sup>23</sup> furono alberi celesti, ossia nuvole tonanti nella foresta divina, nel cielo nuvoloso. E quando Eschilo nelle Eumenidi ricorda la Gea prima profetessa *prôtomantin Gaian*, noi abbiamo ancora una figura della terra celeste. In reminiscenza di quel mito, per equivoco naturale, dopo s'interrogò pure dagli uomini la terra, la quale fu supposta tenere i segreti del nume. Ma i segreti de' numi sono sempre in cielo; e solamente, per una ipostasi del nume, furono pure immaginati alberi, fonti, antri fatidici sopra la terra. Noi stessi attendiamo ancora tutto dal cielo, anche quanto si tratta d'ottenere benefici dalla terra. Il cielo è per noi sinonimo del nume. Quando s'invoca nel discorso il cielo, e si dice: o cielo, il cielo mi aiuti, voglia il cielo, tali e simili espressioni che equivalgono al Dio mi aiuti, Dio voglia, sono certamente un resto di reminiscenza e credenza religiosa pagana che collocava nel cielo tutte le meraviglie e dal cielo ripeteva tutte le grazie, delle quali la pioggia e la luce specialmente invocate, piovevano. La terra, che noi conosciamo, non ebbe mai nell'India ed in Grecia un culto simile. Il poeta vedico la loda pure, ma specialmente come quella che deve servirgli di tomba, che nasconde, che cela, che copre pietosamente le membra de' cari trapassati; egli la prega anzi di non fare alcun male al morto, d'essergli leggiera. Questo linguaggio è assai tenero, ma non è mitico; la terra mitica è, quasi sempre, una terra celeste; quando anche alla nostra propria terra si attribuiscono virtù divine, quando alle piante, alle pietre, agli animali della terra si riferiscono virtù magiche, si può essere persuasi che il principio di una tale credenza muove quasi sempre da un mito primordiale celeste, per la stessa forma, con lo stesso processo storico, per la stessa analogia evolutiva, per la quale gli eroi epici nazionali, i quali vengono a celebrare le loro gesta in un mondo storico terrestre, discendono, per la massima parte, tutti da qualche nume veramente olimpico. Per la stessa ragione per la quale il Dio vedico Indra intieramente celeste si trasforma nel bellissimo principe Argiuna del *Mahâbhârata*,<sup>24</sup> ossia, per avere raffigurato il cielo

---

<sup>23</sup> Dal nome di Dodona, città nell'Epiro, in cui sorgeva un tempio dedicato a Giove in mezzo a un bosco di querce, le quali restituivano con voce umana gli oracoli del dio. (N.d.C.)

<sup>24</sup> Arjuna (ossia "il puro") era figlio del dio Indra e discepolo di Krishna. Il *Mahâbhârata* (letteralmente "La grande storia dei figli di Bharata") è uno dei più grandi poemi epici della mitologia induista, oltre a uno dei testi sacri più importanti, la cui composizione durò almeno dal IV secolo a.C. al IV secolo d.C. Consta di circa 110.000 strofe (quattro volte la Bibbia) divise in 18 libri (o *Parva*). (N.d.C.)

come un enorme *açvatha* o *ficus religiosa*,<sup>25</sup> si concede quindi un culto sacro anche all'*açvattha* terrestre. Così, ripeto, raffigurato il cielo ora come un gran giardino, ora come un gran campo, ora come una grande prateria, ora come una grande foresta, ossia tutto insieme, spesso, come una terra mirabile, si cercarono e si credettero trovare anche sulla terra giardini, campi, praterie, foreste miracolose, e s'attribuirono talora anche alla terra singolari virtù magiche. Ed ecco in qual modo veramente sono nate più spesso quelle che noi chiamiamo ora credenze ed usanze superstiziose, ossia da una traduzione terrestre della mitologia celeste, la quale, in origine, fu una semplice poesia. La *Dêmêtêr*<sup>26</sup> è certamente una Dea celeste, e la madre universale come l'Aditi vedica; con essa fu identificata la *Gêmêtêr*; anzi i due nomi si confondono in uno e raffigurano la stessa Dea. Perciò Pindaro può dire nelle *Nemesie*<sup>27</sup> che uomini e Dei traggono la loro origine dalla stessa madre, dalla stessa *Gê*. Da quanto abbiamo detto finora intorno alla terra celeste, noi possiamo renderci dunque ragione della somiglianza che si trova negli inni vedici fra *Dyaus* e *Pr'ithivî*, invocati insieme e in certo modo identificati, e spiegarci pure come la madre del filosofo Anassagora gli raccontasse un giorno una cosa che era certamente un'antica tradizione popolare, cioè che una volta *cielo e terra formavano una sola sostanza*.<sup>28</sup> Noi sappiamo ora infatti che *Dyu* e *Pr'ithivî* sono l'uno il cielo luminoso, l'altro, in origine, il cielo vasto, e che *Ouranos* e la *Gê*, madre universale, sono pure il cielo e la terra celeste, ossia una duplice figura, maschio e femmina, del cielo. La prima fecondazione dell'essere animato si fece nel cielo, ove nacquero pure Dei, animali, piante e pietre preziose; poi nello stesso modo, si immaginò che venissero fecondate sulla terra tutte le creature umane, come cantò Lucrezio:

*Denique caelesti sumus omnes semine oriundi;  
Omnibus ille [idem] pater est, unde alma liquentis  
Umoris guttas mater cum terra recepit,  
Feta parit, nitidas fruges, arbustaque laeta  
Et genus humanum.*<sup>29</sup>

---

<sup>25</sup> Il *Ficus religiosa* (o "fico sacro"; *açvattha* in sanscrito) è un'imponente pianta semi-sempreverde considerata sacra nelle religioni induista e buddhista. (N.d.C.)

<sup>26</sup> Nella mitologia greca Demetra (Cerere per i Romani) era la dea del grano e dell'agricoltura, artefice del ciclo delle stagioni, della vita e della morte. Poiché il suo nome in greco significa "Madre terra" fu spesso confusa con Gea (Gaia). (N.d.C.)

<sup>27</sup> *Nemee* (non *Nemesie*) sono dette le poesie epiche di Pindaro sulle vittorie della gioventù aristocratica dorica – cui il poeta apparteneva – ai giochi panellenici, che, dal VI secolo a.C., si tenevano ogni due anni a Nemea nel Peloponneso (perciò detti *Giochi nemei* o *Nemee*) e celebrati in onore di Zeus Nemeo. (N.d.C.)

<sup>28</sup> Secondo il filosofo greco Anassagora (500?-428 a.C.) nell'universo erano presenti dei "semi della vita" in ordine sparso. Una intelligenza divina, il *Nous*, li mosse e li ordinò secondo un disegno razionale, sviluppando la vita sulla Terra. Tale ipotesi fu ripresa, col nome di *panspermia*, nell'Ottocento dai fisici Lord Kelvin e Hermann von Helmholtz, contemporanei di De Gubernatis. (N.d.C.)

<sup>29</sup> «Infine noi siamo tutti nati da seme celeste; a tutti è padre quello stesso, da cui la terra, la madre che ci alimenta, quando ha ricevuto le limpide gocce di pioggia, concepisce e genera le splendide messi e gli alberi rigogliosi e il genere umano...», in Tito Lucrezio Caro, *De rerum natura*, Libro II, 990-994. (N.d.C.)

Il culto de' fratelli Arvali<sup>30</sup> si fonda principalmente sopra il carattere sacro attribuito alla terra produttrice di tutti gli alimenti. Ma questo culto non poteva certamente essere primitivo; esso era specialmente proprio de' Romani, cioè di un popolo pratico, il quale guardava certamente molto più alla terra che al cielo, così che quasi tutte le sue feste religiose erano pure feste agricole. Che se non si dimentica quanto lasciò scritto Tacito de' Germani, i quali onoravano essi pure come loro madre comune *Ertha*,<sup>31</sup> la terra che interveniva, dicevasi, come Dea nelle faccende umane; per questa sua stessa qualità di Dea, rimarrà lecito supporre che la terra, alla quale essa presiedeva, fosse una terra ideale, fantastica, lontana da quella realtà, alla quale il genio pratico dello storico romano voleva farla corrispondere, che fosse insomma della stessa natura di quel paradiso terrestre della tradizione semitica ed iranica, di quell'orto ellenico delle Esperidi,<sup>32</sup> che appare una ipostasi terrestre del paradiso cosmogonico celeste figurato in quasi tutta la mitologia indo-europea. Così, quando il poeta vedico fantastica intorno al creatore possibile di *Dyaus* e di *Pr'ithivî*, attribuendoli ora all'uno ora all'altro degli Dei, appare molto evidente che si tratta per lo più di una *Pr'ithivî* celeste. Per la disperazione di risolvere in modo adeguato la grave questione intorno all'origine del cielo e della *Pr'ithivî* che doveano poi creare alla loro volta tutte le cose, il popolo indo-europeo si levò forse d'imbarazzo, immaginando un nume apposito quasi mostruoso e caotico, con la qualità di fabbricatore e fabbro degli Dei. Al Vulcano latino, all'Efesto greco, risponde il vedico *Tvashtar*<sup>33</sup> che vuol dire propriamente l'artefice, chiamato pure *Viçvakarman*, ossia *che fa tutto*, od anche *Viçvarûpa* che assume e che crea tutte le forme. Come dal caos uscirono i mondi, così dalla tenebra e dalla nuvola attraversata da lampi escono gli Dei luminosi; il fabbro degli Dei è propriamente il genio che elabora le figure divine nel caos cosmogonico, del quale le tenebre della notte e le ombre della nuvola tempestosa, ove egli riappare, sembrarono al poeta vedico immagini assidue. *Tvashtar* chiudendosi poi spesso nella nuvola, si comprende come il nome di lui siasi pure dato nella mitologia vedica al Dio Indra tonante nella nuvola, ove fa le sue grandi magie e si fabbrica armi formidabili. Ma Indra, nel cielo non combatte soltanto; come Giove, indulge egli pure agli amori; il padre del cielo, il signore del cielo, Indra, ama specialmente l'Aurora, che come figlia del cielo, *duhitar divas*, verrebbe ad essere sua figlia. Il mito dimentica spesso la parentela d'Indra con l'Aurora; e però non vi è quasi più nulla di mostruoso ne' loro amori. Per lo più Indra protegge l'Aurora e la

---

<sup>30</sup> I Fratelli Arvali (dal latino *arvum*, terra lavorata) formavano un collegio sacerdotale arcaico romano. Dodici sacerdoti – che si autodefinivano “figli della madre terra” – si dedicavano al culto della dea Dia, più tardi identificata con Cerere, che proteggeva la terra e le messi. (N.d.C.)

<sup>31</sup> Nerthus (o, talvolta, Herta) è la forma femminile latinizzata di *Njörðr*, in antico norreno, ed è una divinità del paganesimo germanico associata alla fertilità, citata da Tacito, storico romano del I secolo, nell'opera *Germania (De origine et situ Germanorum)*: «[Nerthus] rappresenta la Madre-Terra. Credono che lei si interessi degli affari degli uomini e che li guidi» (I,40). (N.d.C.)

<sup>32</sup> Nella mitologia greca, alle Esperidi, ninfe del tramonto figlie della Notte e di Erebo, era affidata la custodia del giardino dei pomi d'oro di Era (Giunone per i Romani) posto all'estremo Occidente. Erano aiutate da un drago dalle cento teste, Ladone, che fu ucciso da Eracle (Ercole) nell'undicesima sua fatica. (N.d.C.)

<sup>33</sup> *Tvashtar* (o *Tvashtri*) è il dio indiano degli artefici e della scienza, colui che forgia i fulmini di Indra, di colore dorato e con mille punte, e dà forma al cielo, alla terra, alle cose e agli uomini. (N.d.C.)

benefica; quando la perseguita, l'Aurora assume essa stessa un aspetto maligno, perverso, quasi demoniaco, come l'eroina dei Nibelunghi, come la Medea, la Circe, le Amazzoni elleniche, e sotto un certo aspetto anche la Pallade che diviene quasi una rivale guerresca di Marte e del padre Zeus.<sup>34</sup> Allora Indra appare veramente come persecutore della propria figlia, di cui distrugge, egli stesso, combattendone il carro, facendolo piombare nelle acque, come il carro di Fetonte precipita nelle acque eridanie.<sup>35</sup> Ma, in quanto Indra ama l'Aurora, in quanto l'Aurora prende pure nel *Rigveda* il nome di *Sîtâ*, noi abbiamo in questa *Sîtâ* vedica una figlia del cielo, una *duhitar divas*; quando pertanto leggiamo nel *Râmâyana* che l'eroina *Sîtâ* è la figlia di *G'anaka*, propriamente il generatore, e della *Pr'ithivî*, non pensiamo al solco terrestre, ma al solco luminoso celeste, solco che fa il Dio Indra attraversando col suo timone tre volte il corpo infermo della fanciulla *Apâlâ*, perchè la sua pelle che era scura diventi chiara, all'Aurora, che Indra rende, dopo le sue battaglie contro il mostro della tenebra, nuovamente manifesta. Così il mito vedico si è continuato nell'epopea del *Râmâyana*<sup>36</sup> ove Hanumant,<sup>37</sup> il figlio del vento, venne co' suoi compagni scimii<sup>38</sup> a ripetere sulla terra indiana contro i mostri, contro i rakshasi,<sup>39</sup> le battaglie combattute intorno ad Indra nell'Olimpo vedico dai venti Marut,<sup>40</sup> contro i demoni rapitori di donne, di vacche e dell'ambrosia divina, ossia della luce e della pioggia. Come il cielo è supposto autore di ogni cosa creata, la fantasia popolare lo ha grandemente animato. Come abitato dagli Dei, è una reggia divina, un Olimpo, un Paradiso; quando gli Dei combattono è un campo di battaglia; quando il sole lo accende, una fornace ardente, una fucina, o pure anche un campo di biade d'oro; quando è fiorito di stelle, un giardino incantato, una sala da ballo, una chiesa coi ceri accesi, un ricco padiglione, una splendida prateria; quando le tenebre le nuvole lo ingombrano, una selva scura, un labirinto, un mare profondo; la luce d'oro che piove dal cielo è farina; la rugiada è miele che stilla, o ambrosia;<sup>41</sup> il sole e la luna ora s'amano, ora s'odiano, ora son fratelli, ora sposi, ora rivali, ora nemici; le

---

<sup>34</sup> Brunilde è un personaggio della mitologia norrena; Medea, Circe, le Amazzoni e Atena Pallade sono nella mitologia greca. L'«aspetto maligno, perverso, quasi demoniaco» è quello interiore, in quanto erano molto vendicative e crudeli. (N.d.C.)

<sup>35</sup> Nella mitologia greca, Fetonte, per assicurarsi che Apollo fosse veramente suo padre, lo pregò di lasciargli guidare il carro del Sole. A causa della sua inesperienza, Fetonte perse il controllo del carro e dei cavalli e rischiò di incendiare la terra e provocò una bruciatura nel cielo (la Via Lattea). Zeus, adirato, lo fulminò, facendolo precipitare nella foce dell'Eridano (antico nome del fiume Po). (N.d.C.)

<sup>36</sup> Il *Râmâyana* (Le gesta di Râma) è il primo e il più corto dei poemi epici scritti in sanscrito. Risale al periodo compreso tra il III secolo a.C. e il III secolo d.C. Costituito da sette libri e 24.000 distici, il *Râmâyana* è, con il *Mahabharata* (cfr. nota 24), uno degli scritti fondamentali dell'induismo e della civiltà indiana. (N.d.C.)

<sup>37</sup> Nel *Râmâyana*, Hanumant (o Hanuman) è il leggendario re delle scimmie, figlio del dio del Vento. Eroico difensore di Rama (settima incarnazione di Vishnu e il primo re della dinastia divina degli Ariani primitivi), riceve da questi il dono dell'eterna giovinezza. È una delle divinità più amate dell'India. (N.d.C.)

<sup>38</sup> Scimmie. (N.d.C.)

<sup>39</sup> I *rakshasa* (letteralmente "mangiatori di carne viva") sono nemici degli dèi, sono demoni o spiriti malvagi, cannibali e con unghie velenose, che cambiano spesso sembianze, rovinano ogni cerimonia sacra. A differenza dei diavoli, sono creature del caos, portate alla guerra, al furto, alla devastazione, alla tortura per puro piacere. Le *rakshasi*, sono le ninfe che prima di divorare la vittima hanno con lei un rapporto sessuale. (N.d.C.)

<sup>40</sup> Cfr. nota 20.

<sup>41</sup> Cfr. nota 4.

aurore sono ora fidanzate del sole, ora madri benefiche, ora sorelle, ora guidatrici di cavalli, ora pastorelle, ora ballerine, ora donne guerriere, ora ridestatrici ed eccitatrici degli uomini all'opera; le nuvole ora sono ninfe, ora ballerine, ora musicisti celesti, ora botti, ora fortezze, ora montagne, ora vacche, ora donne, ora streghe, ora mostri; gli esseri celesti ora strisciano come rettili, ora nuotano come pesci, ora corrono come cavalli, ora volano come uccelli; il cielo apparve insomma alla fantasia popolare assai ricco d'abitatori, svariato, pieno di moto, di colore, e di rumori diversi. Voi dunque mi scuserete agevolmente se non potrò descrivervi pure uno de' mille miti ai quali le varie figure poetiche adoperate dal linguaggio per rappresentare i fenomeni celesti diedero origine; vi basti che ogni immagine potrebbe avere la sua storia mitica e divenire un capitolo d'un intiero trattato mitologico sopra il cielo. L'indulgenza vostra accolga intanto questo mio primo accenno, come una specie di rozzo inventario de' tesori mitologici che potreste, se la curiosità vi reggesse, scoprire nel cielo. Ma, per darvi un'idea sola del viaggio che potè fare una sola immagine, anche secondaria, vi aggiungerò soltanto che, fra le tante fantasie popolari, quando l'uomo incominciò a leggere e a scrivere non solo nacque l'idea di convertire in fogli le foglie, ch'è una realtà e non una finzione, e di scriverci su; non solo egli suppose che su certe foglie di certi alberi mitici si trovassero scritti arcani divini, ma figurò pure tutto il cielo come un immenso, unico foglio di carta sopra il quale si potrebbe scrivere. Ora parmi cosa alquanto curiosa il seguire, sopra la guida erudita di Reinhold Köhler,<sup>42</sup> quasi tutte le forme che nella letteratura assunse questa sola immagine, di origine probabilmente semitica, alla quale aggiungo intanto una espressione assai comune del nostro linguaggio Quando noi vogliamo indicare una cosa che ha proprio da essere, diciamo pure: *sia scritto in cielo che si farà*. Ora il cielo appare in tale espressione come un gran libro sopra il quale viene fatalmente segnato il destino degli uomini.

Ad un dotto rabbino, Jochanan ben Zachai contemporaneo di Vespasiano,<sup>43</sup> s'attribuiva, nel medio evo, questo motto ambizioso: «se tutti i cieli fossero pergamene e tutti i figli degli uomini scrittori, e tutti gli alberi della foresta penne, non potrebbero bastare a trascrivere tutto quello che ho imparato».<sup>44</sup> L'immagine è forse d'origine biblica. Il motto: *Coeli enarrant gloriam Dei*<sup>45</sup> mi sembra pure supporre che il cielo siasi immaginato come un libro od un foglio sopra il quale le glorie di Dio si

---

<sup>42</sup> Reinhold Köhler (1830-1892), impiegato presso la Biblioteca Granducale di Weimar, era un eminente studioso di fiabistica e di letteratura popolare. È considerato uno dei padri della novellistica comparata, instancabile nella ricerca di fonti e di varianti ai documenti della narrativa popolare. (N.d.C.)

<sup>43</sup> Jochanan ben Zakkai (Jochanan figlio di Zakkai, o Zokai, I secolo d.C.) fu un illustre rabbino palestinese. Per salvarlo dagli Zeloti, perché Jochanan era favorevole alla resa di Gerusalemme ai Romani invasori, i suoi seguaci lo portarono chiuso in una bara davanti al comandante romano Tito Flavio Vespasiano, al quale il rabbino chiese che l'accademia di Javneh venisse risparmiata. (N.d.C.)

<sup>44</sup> Sono due le frasi attribuite al rabbino Jochanan: «Se il cielo fosse pergamena, se tutti gli esseri umani fossero scribi e tutti gli alberi della foresta penne, non sarebbe comunque sufficiente per scrivere ciò che ho imparato dai miei maestri; eppure da loro ho solamente appreso quanto un cane potrebbe leccare dall'oceano» e «Se tutti i cieli fossero fogli, e tutti gli alberi penne, e tutti i mari inchiostro, non ce ne sarebbe abbastanza da scrivere la sapienza che ho appreso dal mio maestro; ma della sapienza dei Sapienti io non ne ho messo da parte se non quanto questa mosca che s'immerge nel Gran Mare e ne trae via un qualcosa». Altri detti simili si trovano in scritti posteriori. (N.d.C.)

<sup>45</sup> «I cieli narrano la gloria di Dio» è l'inizio del versetto 2 del *Salmo* 18. (N.d.C.)

trovano naturalmente descritte. Perciò un rabbino del secolo undecimo, Mir ben Isaak,<sup>46</sup> in un suo canto ebraico-aramaico, lasciò pure scritto: «Se i firmamenti fossero pergamene e tutti i giunchi penne, e tutti i mari e tutti i laghi inchiostro, e tutti gli abitanti della terra scrittori esercitati, non basterebbero a descrivere la maestà del signore del cielo e del principe della terra». Nel Talmud si legge: «Se tutti i mari fossero inchiostro, tutti i giunchi penne, tutto il cielo una pergamena, e tutti i figli degli uomini scrittori, non arriverebbero a scrivere i sentimenti segreti del cuore di un re. Nel Corano l'adagio appare monco, poichè non si rammenta nelle due volte in cui vien citato il cielo di carta, ma soltanto il mare d'inchiostro.<sup>47</sup> Un canto popolare neo-greco col quale si accorda intieramente un canto serbo, suona così: «Io prendo il cielo come carta, e il mare come inchiostro, non arrivo a descrivere le mie pene.» In un altro canto greco l'amante, per scrivere alla sua bella senza fine, adopera il cielo come carta, il mare come inchiostro. Il nostro Arrigo da Settimello<sup>48</sup> si lagna egli pure fin dal secolo XII, che se il cielo fosse la pagina, e se le fronde scrivessero e se l'acqua divenisse inchiostro, ei non potrebbe riferire tutte le sue pene. Nei canti popolari italiani, invece del cielo carta, l'immagine si sciupa, e si dice invece dall'amante che a scrivere, ora l'amore, ora i suoi dolori, egli non arriverebbe anche:

Se gli alberi potessan favellare,  
Le fronde che son su fossano lingue,  
L'inchiostro fosse l'acqua de lo mare,  
La terra fosse carta e l'erba penne.<sup>49</sup>

Tuttavia poichè un'altra variante toscana pubblicata dal Tigri suona così:

Se l'acqua dello mare fosse inchiostro  
D'ogni stella ci fosse uno scrivano,  
Non scriverassi il bene che io vi voglio,<sup>50</sup>

---

<sup>46</sup> Meir ben Isaac Katzenellenbogen (1482-1565), o semplicemente Meir di Padova, fu un rabbino di origine prussiana della famiglia dei Katzenellenbogen o Katznelbogen, che vantava rabbini in varie parti d'Europa. Meir di Padova morì nella città veneta nel 1565 celebrato per cultura e pietà. (N.d.C.)

<sup>47</sup> «Anche se tutti gli alberi della terra diventassero calami, e il mare e altri sette mari fornissero inchiostro, non potrebbero esaurire le parole di Allah» (*Corano*, sura XXXI, 27). Oppure: «Se il mare fosse inchiostro per scrivere le Parole del mio Signore, di certo si esaurirebbe prima che fossero esaurite le Parole del mio Signore, anche se Noi ne aggiungessimo altrettanto a rinforzo» (*Corano*, sura XVIII, 109). (N.d.C.)

<sup>48</sup> Arrigo (o Arrighetto) da Settimello, poeta italiano della fine del XII secolo, fu autore del poema latino *De diversitate fortunae et philosophiae consolatione* (Diversità della fortuna e consolazione della filosofia). (N.d.C.)

<sup>49</sup> Questo canto della tradizione orale italiana fu raccolto dal linguista e scrittore Nicolò Tommaseo (1802-1874): «Se gli alberi potessan favellare, / Le fronde che son su fossano lingue, / L'inchiostro fosse l'acqua de lo mare, / La terra fosse carta e l'erba penne, / E in ogni ramo ci fosse un bel foglio, / ci fusse scritto il bene che ti voglio!». È molto simile allo strambotto del poeta veneziano Leonardo Giustiniani (1388-1446): «Se li arbori sapesser favellare, / E le lor foglie fusseno le lengue, / L'inchiostro fusse l'acqua dello mare, / La terra fusse carta e l'erbe penne / Le tue bellezze non potria contare». (N.d.C.)

<sup>50</sup> L'abate e scrittore pistoiese Giuseppe Tigri (1806-1882) pubblicò due raccolte di canti popolari toscani (Firenze 1856 e 1860). Varianti della stessa immagine erano però diffuse in tutta Italia. Una filastrocca dei paesi dei Colli Euganei e dell'area estense recita: «Se l'acqua del mare la fosse inchiostro / Se le foie

si capisce bene che le stelle dovevano soltanto scrivere sopra il cielo di carta e non sopra la terra; il che ci viene pure confermato da una variante popolare umbra. Un poeta medioevale tedesco di nome Adolfo, assai poco galante con le donne, adoperava la solita immagine per vendicarsene, mostrando la infinità dei loro inganni, anch'esso adoperava alla sua vendetta le stelle come scrivani:

*Si stellae scribae, pelles coelum, maris unda  
Esset incaustum, nec cifra cum sociis,  
Sufficerent plene mulierum scribere fraudes,  
Cum quibus illaqueant corda modo juvenum.*<sup>51</sup>

I canti popolari tedeschi ripetono generalmente la stessa immagine delle stelle che scrivono sulla carta del cielo, per mostrare che non bastano ad esprimere l'amore o le pene d'amore. I canti inglesi trasferiscono pure l'immagine dal cielo alla terra come i canti italiani, ed uno di essi se la piglia pure come il poeta Adolfo contro le frodi delle donne. Ecco dunque in qual modo una semplice immagine, ispirata forse a qualche poeta giudaico da un solo motto biblico, potè trasformarsi in espressione mitica, e, viaggiando in occidente, diventar popolare, anche in mezzo a popoli di stirpe indo-europea. Impadronitisi ora il popolo di quella immagine, essa lo può moltiplicare senza fine, ed anche alterarla, mescolandola con altre immagini di fonte ariana. Onde voi vedete bene da questo solo tenue, minimo indizio, quanto vario e complicato sia il mondo mitologico, e come, a rappresentarvelo degnamente ed intiero, dovrei invocare davvero anch'io un foglio largo quanto il cielo e non metterei come faccio qui pur troppo, un po' di nero sul bianco, ma rapire da prima la penna d'oro alle stelle, poi tuffarla nelle onde rosee dell'aurora e narrare quindi sul foglio azzurro del cielo ad una ad una le mirabili ed infinite glorie degli Dei.

---

dei albari fosse carta / Se le cane dela vale fosse le pene / Mai le bastaria de scrivere / la malissia de ste benedete femane». (N.d.C.)

<sup>51</sup> "Se le stelle fossero scribi, il cielo la carta e l'acqua del mare l'inchiostro, non basterebbe la loro quantità per descrivere gli inganni delle donne con cui allacciano all'istante i cuori dei giovani". Il brano è tratto dal Caput X delle poesie in metrica di Adolfus, riportate in Thomas Wright, *A Selection of Latin Stories, from Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries: A Contribution to the History of Fiction During the Middle Ages*, London 1842. (N.d.C.)